l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Per una first baby

MARIELLA GRAMAGLIA

È la prima bambina del mondo. La prima, cioè, che abbia l'onore di nascere da una mamma capo del governo nell'esercizio delle sue funzioni. È la secondogenita, invece, di quell'incantevole donna dal volto d'oliva che porta il nome di Benazir Bhutto. Suo fratello, che non ha ancora due anni, è nato in una situazione meno regale, ma ancor più avventurosa: nel settembre dell'88 in piena campagna elettorale, a due mesi dalla vittoria della madre. Si dice che ancor prima di nascere fu strumentoinconsapevole di lotta politica: pare che le spie del generale Zia si mobilitarono per conoscere la data presunta del parto e farla coincidere il più possibile con quella della competizione elettorale, ma che, per fortuna di Benazir, o perché più versati in strategie antisommossa che nell'osservare i cicli della natura, sbagliarono i calcoli.

Sicché Benazir, premier dopo Indira, dopo Margaret Thatcher, dopo altre grandi, è la prima che ha l'età per esser madre e potente. Primato paradossale in un paese dove gli unici primati femminili sono quelli dell'abisso dell'oppressione, tanto abbietto da essere per lo più dimenticato dalle nostre tenere coscienze di occidentali: Sheila, una delle *supporter* di Benazir candidata, era reduce da cento frustate e tre anni di carcere in quanto stuprata e dunque «immonda». Primato molto asiatico, dell'Asia delle Ghandi, delle Bandaranaike, delle Aquino, dell'emancipazione vissuta nell'affinità con un uomo e spesso nel lutto, non dolente, ma rabbioso e volitivo di lui e non nella nostra orgogliosa solitudine occidentale. Benazir, intendiamoci, non è l'erede casuale di un patrimonio politico: fu prescelta a scapito di due fratelliMaschi, ma prescelta appunto dal padre.

E non è l'unico paradosso. Mai nessun fotografo ufficiale ritrarrà Benazir con i suoi frugoletti in grembo, anche se è certo che i rotocalchi di mezzo mondo lo coprirebbero d'oro. La severa tradizione islamica, che vuole la donna solo madre, al tempo stesso non vuole che come tale si rappresenti. I suoi fans la portarono sì in trionfo, rappresentata in statue di gesso come una sorta di madonna con il bimbo fra le braccia, ma si trattava appunto di una stilizzazione senza corpo. Del resto del corpo di Benazir si è persa traccia.

Lo scrittore Rushdie ha cantato nei suoi versetti, con scarsa cavalleria, e forse non poca stizza, la sua rigorosa castità fin da quando era studentessa a Harvard. Per rivedere l'arco del suo splendido collo e una frangetta sbarazzina bisogna andare indietro nelle foto d'archivio fino al 1984. Del suo matrimonio di convenienza (omaggio autentico all'Islam o sapiente calcolo politico?) molto si è scritto. Ma l'ovale no, l'ovale non si dimentica, e da solo basta ad essere empio nella terra dei mullah, nella terra in cui una donna, per spiegare la sua affezione al velo, dichiarò a un giornalista occidentale: «Girare a volto scoperto è come lasciare la bistecca sul tavolo; con una zampata i cani la afferrano».

Benazir dalle mille contraddizioni. Descritta come giovane e ingenua e costretta a una sapiente politica delle alleanze, capo com'è di un partito di maggioranza relativa, con due grosse province, di cui una chiave come il Punjab, in mano all'opposizione, pressata com'è dal problema afghano, dalla potente India, dagli esigenti amici d'Occidente. Benazir abilissima nel sedurre gli uomini, e non solo con la sua bellezza, e capace di nominare d'un botto quattro donne ministro in un paese come il Pakistan. Benazir madre di due figli e abituata a un carnet di lavoro di sedici ore al giorno. Certo non sarà lei a far da battistrada a un rapporto più umano fra tempi di vita e di lavoro delle donne, ma nessuno è perfetto. Auguri e figlie femmine, bella signora, in senso proprio, ma soprattutto in senso figurato.

Non ho aderito a nessuna mozione congressuale: l'elaborazione è ancora insufficiente
Sui contenuti gli schieramenti interni potranno essere scomposti e ricomposti

Sono in mezzo al guado ma dico sì al nuovo partito

RICCARDO TERZI

In questa prima fase di svolgimento del congresso straordinario del partito, il dibattito politico tende ad essere sbrigativamente semplificato e ad assumere la forma di un referendum.

L'esigenza di andare oltre gli schieramenti determinati dalle mozioni congressuali è un compito politico aperto, già da ora, e dovrà orientare il nostro dibattito e la nostra iniziativa in questi mesi, per impedire che venga sancita una divisione per molti aspetti artificiosa e nominalistica, e che venga rovesciato e spezzato il processo di costruzione di un nuovo gruppo dirigente avviatosi con il «nuovo corso» e con il 18° Congresso.

All'ordine del giorno non è la salvezza del partito dalla sua liquidazione, o la resa dei conti definitiva con la resistenza di vecchi gruppi conservatori. Per questo il congresso non va giocato sul terreno distruttivo di uno scontro di vertice che mette in causa la stessa legittimità del gruppo dirigente.

La crisi del Pci e la necessità del suo rinnovamento politico non esplodono oggi, come conseguenza degli sconvolgimenti dell'Est europeo, ma sono il risultato di un intero ciclo politico, a partire dal fallimento della politica di solidarietà democratica.

È necessario un bilancio critico di questo decennio, dei processi sociali e politici che hanno così profondamente modificato i rapporti di forza politici e i rapporti di potere tra le classi. Gli anni 80 sono stati gli anni della riorganizzazione e della modernizzazione capitalistica, di una nuova dislocazione dei poteri, e l'elemento fondamentale e trainante di questo processo è la nuova qualificazione della grande impresa come «potenza politica», che agisce su scala mondiale con una visione integrata degli aspetti produttivi, sociali e politici.

È in questo nuovo scenario che prende corpo un nuovo blocco politico moderato, che scommette sul dinamismo del mercato, sulla modernizzazione, sui valori del nuovo individualismo. Entra in crisi la politica come progetto, la democrazia come idea di autogoverno e la forma della politica, sull'onda del processo di concentrazione capitalistica, si centralizzano e si burocratizzano dando luogo ad una struttura oligarchica del potere.

Gli anni 80 hanno dunque questo segno *regressivo*, di arretramento e per molti aspetti di vera e propria sconfitta della sinistra, di messa in crisi delle sue stesse ragioni costitutive. Questo ciclo politico entra ora in una fase di maggiore dinamismo, per effetto anzitutto dei mutamenti internazionali. Ma non può essere ribaltato senza che sia messa in moto una vigorosa controffensiva: culturale, politica e sociale.

Per questo la questione-chiave del congresso è il modo in cui noi ci collochiamo nel processo di modernizzazione in atto, è la risposta politica che diamo non al tema astratto della nostra identità metastorica, ma al tema concretissimo del processo sociale che si è in questi anni dispiegato.

Sta davanti a noi la seguente alternativa: o assumiamo come un dato oggettivo l'esito del processo di questi anni, e poniamo solo un problema di «partecipazione» al governo, assumendo l'orizzonte della politica come tecnica, come mera «governabilità» della società complessa, e portando a compimento una definitiva revisione ideologica, o, viceversa, tentiamo di ridefinire una nostra identità *autonoma*, partendo da un'analisi moderna del conflitto sociale e prospettando, in forme rinnovate, una strategia di trasformazione sociale, che dovrà avere la sua duttilità tattica, e il senso realistico di un processo graduale, ma dentro uno scenario storico-politico non appiattito sulle «compatibilità» dell'equilibrio di potere esistente. Il processo di rinnovamento va aperto con una grande chiarezza di prospettiva strategica, e conducendo da subito una lotta politica esplicita contro le posizioni che ci indirizzano verso la ripetizione ormai insignificante dei luoghi comuni e degli ideologismi di una generica tradizione «riformista», che sopravvive ormai snervata come mera sovrastruttura a giustificazione dell'esistente.

Nella concretezza della situazione politica italiana, il problema che abbiamo di fronte è il consolidarsi di un blocco di potere moderato che tende ad assumere le forme di un «regime», di un'alleanza organica nelle istituzioni politiche e nell'insieme dell'organizzazione sociale, ed è il fatto che il Psi è parte non accessoria di questo disegno.

Non è possibile quindi concepire la politica di alternativa come sviluppo lineare di un processo di progressivo avvicinamento tra Pci e Psi, fino a ipotizzare un possibile esito di unificazione. C'è una rottura politica da compiere. La politica di alternativa può essere pensata e praticata solo come un processo *dinamico*, che sposta la dislocazione delle forze, che rompe gli equilibri consolidati, e sposta in avanti, su un nuovo terreno, il confronto politico nella sinistra. In questo senso la formula dell'unità socialista è assolutamente deviante. I conti con il Psi vanno fatti, realisticamente, seriamente, senza facili scorciatoie, e senza inconcludenti settarismi. Lo «sblocco» del sistema politico italiano non avviene, quindi, rimuovendo la nostra anomalia, ma può avvenire solo come risultato di una lotta politica per una profonda riforma istituzionale e aggredendo i punti concreti di «saldatura» dell'attuale regime (sistema dell'informazione, intreccio politica-affari, degrado della pubblica amministrazione, ecc.).

L'autonomia del partito non può più oggi essere definita in termini ideologici. In questo senso si pone la necessità di oltrepassare la tradizione comunista che analizza il processo sociale nell'ottica del «primato della politica», che pensa il rapporto tra il sociale e il politico come mediato dall'ideologia.

La crisi delle ideologie, la crescente autonomizzazione dei processi sociali, ci deve spingere a ripensare, in termini radicalmente nuovi, alle forme della politica, al rapporto politica-società. E ciò significa che l'unica garanzia di autonomia sta oggi in una capacità reale, effettuale, di rappresentanza sociale.

Si ripropone la necessità, in forme anche più stringenti e concrete, del *carattere di classe* del partito, assumendo questa espressione nella sua più larga accezione, con riferimento non solo al conflitto classico tra capitale e lavoro, ma all'intera gamma dei nuovi conflitti sociali, i quali tutti comunque rimandano ad una fondamentale contraddizione nella distribuzione del potere, e ad una fondamentale esigenza di *democratizzazione* della società in tutte le sue articolazioni.

Lo sviluppo tecnologico offre un nuovo terreno di lotta, perché esso crea le condizioni di una possibile liberazione dell'uomo nel lavoro, mentre d'altra parte il suo uso capitalistico finisce per accentuare le forme di dominio, di alienazione, di impossibilità a governare la propria vita e il proprio lavoro, di marginalizzazione del lavoro. In quanto elemento accessorio della tecnologia e del mercato. Nel lavoro resta il nostro punto di riferimento fondamentale, perché non c'è possibile disegno di trasformazione della società che non abbia qui il suo primo essenziale campo di verifica.

La piena assunzione politica dei conflitti è il discrimine che definisce come tale una forza di sinistra e ne definisce i campi privilegiati di iniziativa: il lavoro, il conflitto di sesso, l'ambiente, la contraddizione nord-sud, la democrazia come autogoverno, i diritti.

A partire da queste scelte di campo, si può delineare il «programma fondamentale» di una forza di sinistra che, di fronte al nuovo blocco di potere moderato, rilancia le proprie ragioni e la propria sfida.

Un nuovo rapporto con la società e con i movimenti presuppone un'autoriforma del partito. Dentro la vecchia concezione della politica non c'è possibilità vera di rinnovamento e rischia anzi di accentuarsi sempre più drammaticamente la distanza tra società e partiti.

Autoriforma significa anzitutto sperimentare la possibilità della politica come autogoverno, sperimentare la costruzione di una formazione politica che sia radicalmente democratica nel suo funzionamento, nel rapporto dirigenti-iscritti, nelle regole del processo decisionale.

Non basta il riconoscimento del pluralismo interno, che può risolversi nella cristallizzazione delle correnti. Occorre un più profondo processo di rottura della macchina burocratica e di svolta anche culturale rispetto ad una tradizione, della II e della III Internazionale, che concepisce la politica come «coscienza esterna».

Un partito che lavora su progetti, in comunicazione con la società, nel vivo dei conflitti sociali, aperto ai diversi stimoli e alle diverse culture che nel conflitto vengono maturando, un partito che comincia da se stesso la più radicale operazione di democratizzazione può essere il punto di partenza per una più ampia aggregazione di forze.

Qui c'è un lavoro concreto da svolgere, un processo da costruire, attraverso momenti anche parziali di sperimentazione. Così può essere pensata e praticata «la svolta», non come un atto spettacolare e verticistico, ma come l'avvio faticoso di una nuova prassi politica che impegna e mobilita con il massimo di tensione tutte le energie del partito.

Sarebbe un errore gravissimo considerare che il congresso sia già concluso, e che resti solo il compito di definire i rapporti di forza tra le diverse posizioni. Per questo non ho aderito a nessuna delle mozioni congressuali, perché credo che sia tuttora insufficiente l'elaborazione e che ancora non risulti con la necessaria chiarezza l'approdo politico del processo di rinnovamento che abbiamo avviato. La partita è ancora tutta aperta, e affrontando in modo più stringente la questione dei contenuti, dei programmi, e dei valori che dovranno definire la nuova formazione politica, gli schieramenti interni potranno essere scomposti e ricomposti.

Per queste ragioni, credo che sarebbe stata utile un'azione di differenziazione e di stimolo per qualificare in una chiara e determinata direzione la proposta della costituente, e che sia invece un errore il rifiuto pregiudiziale di questa prospettiva.

La sinistra del partito può avere una funzione importante se costruisce uno spazio politico di grande rigore e di grande attenzione ai contenuti programmatici, mentre al contrario se essa si attesta su una trincea di tipo ideologico finisce per essere il punto di coagulo di spinte conservatrici.

Voterò quindi a favore della proposta della costituente, riservandomi la più ampia autonomia di discussione e di iniziativa nella fase, ancora tutta da definire, di realizzazione e di gestione di questo processo. Si è comunque messo in moto un processo nuovo, che ha rianimato la vita democratica del partito, e ha suscitato attese, interesse, possibilità nuove di dialogo con la società.

Il partito entra in una nuova fase, e dovrà definire una sua nuova forma storica: una nuova cultura, un nuovo modello organizzativo, un nuovo rapporto con la società.

Se il congresso riuscirà ad avere questo carattere di ricerca, di tensione, di impegno progettuale, esso potrà superare, in avanti, le contrapposizioni e le logiche astratte di schieramento. Ho ancora fiducia che questo esito sia possibile.

ELLEKAPPA

Intervento

Perché non ci piace la costituente tra i sessi

FRANCA CHIAROMONTE

Francesca Izzo, sull'*Unità* del 23-1-90, obietta alle autrici del testo «Artefici della nostra libertà» di delineare un rapporto «sostanzialmente indifferente», non necessario tra la politica delle donne e il partito comunista. Le firmatarie fiorentine del documento «Come donne nella costituente», apparso sull'*Unità* del 24-1-90 leggono, nello stesso testo, il prevalere delle «ragioni dell'appartenenza al partito... rispetto alle ragioni dell'appartenenza al genere».

Mi sono chiesta il motivo di una lettura così distante del testo da noi scritto. Me lo sono chiesta, usando il metodo del movimento delle donne, a partire da me. A partire cioè dalla contraddizione tra la mia appartenenza al genere femminile e la mia appartenenza al partito comunista.

Non è un problema psicologico. Molte donne fanno fatica, non da oggi, a dire «sono comunista» e sentono il bisogno di dire: «Sono donna comunista». Forse perché «comunista» è nome infame?

Proviamo a sostituire «comunista» con «democratico», «socialista» o altro. Non serve a niente: il bisogno di nominare l'essere donna rimane invariato. Perché rimane invariata l'impossibilità di una identificazione piena con nomi, forme, pratiche di cui gli uomini sono mediatori. Non è una bella cosa questa consapevolezza. A volte si cerca di dimenticarsene. Spesso, infatti, la sottrazione di energie rispetto a una parte che si considera «giusta» genera sensi di colpa non facili da gestire.

Nel congresso si giocano cose grosse come l'identità, la tradizione, il partito stesso. C'è un conflitto, una lotta: o si sta da una parte, o si sta dall'altra. Ci si contra, ci si conterà. La contraddizione tra il desiderio di essere a pieno nella battaglia congressuale e l'estraneità rispetto ai codici e alle forme di quella battaglia, è stata l'oggetto dello scambio che ha prodotto il nostro testo. Ci siamo autorizzate reciprocamente a parlare nel e sul congresso.

Abbiamo delegittimato altre donne? Ma perché mai un patto tra alcune dovrebbe svalorizzare, negare la posizione di altre? Ben vengano altre parole di donne. Lo scontro ora non riguarda più solo gli uomini, ma investe «diverse concezioni della politica delle donne» (Livia Turco). Considero un guadagno la necessità di produrre mediazioni tra l'una e l'altra appartenenza. È un antidoto efficace alla «doppia militanza» cui fa riferimento Izzo. È la forma attraverso la quale l'estraneità si gioca in forza e non in parallelismo.

Ci divide la concezione della forza e della libertà femminile. Abbiamo scritto, tutte insieme, che dalle donne deriva la forza delle donne. Quali sono le conseguenze di quella frase? Io credo stiano nell'assunzione di responsabilità nei confronti della *produzione* oltreché dell'*esercizio* della forza femminile. No, non esistono attacchi finali nelle nostre menti. Nemmeno, però, attacchi iniziali. Non esistono *ore X*, né alla fine, né all'inizio. C'è invece la costruzione di una forza che è tale proprio perché e in quanto guarda e nasce da una debolezza e che su questa debolezza sa lavorare.

Oggi le donne, con questo metodo, producono politica dentro e fuori il partito comunista. Producono politica, non solo sapere e contenuti sulla politica data. Il conflitto che ci riguarda, allora, non si dà tra una generica appartenenza al genere e una concretissima organizzazione di uomini (e di donne), ma tra le forme che ci sono state/ci sono necessarie e quelle che sono necessarie a un partito.

È il nodo dell'autonomia, di quanto cioè le leggi che produciamo possano essere assorbite da leggi generate dentro l'ordine dato. Per esempio: non solo nel movimento delle donne, ma anche nelle commissioni femminili, non abbiamo mai ritenuto che la validità delle proposte che via via si discutevano potesse essere decisa da un voto di maggioranza. Si può conciliare questo metodo con quello, che sarà sempre più necessario nel partito, della formazione di maggioranze e minoranze? E dobbiamo lavorare affinché questo avvenga o non è invece più produttivo tenere aperta la contraddizione tra le forme inventate per regolare conflitti tra uomini e quelle che ci diamo per regolare i nostri conflitti?

Il problema si porrà subito, molto praticamente, dal 12 marzo, per intenderci. Stareremo alla mediazione sulla quale si attesterà il XIX Congresso, oppure, a partire dalla consapevolezza di quanto quella mediazione lascerà fuori, sapremo prenderci l'autorità e il tempo necessari all'invenzione di forme adeguate alla discussione che vive tra le comuniste?

Credo che la seconda strada ci dia più forza. Per questo abbiamo scritto che non riteniamo auspicabile la costituente tra i sessi e che non pensiamo di poter essere soggetto fondante di un patto che, a nostro avviso, chiude quella contraddizione. Di un patto che, secondo noi, azzera la discontinuità (che esiste ed è bene che esista) tra le forme politiche che le donne inventano e quelle che questa invenzione precedono, nonché quella tra liberazione umana e libertà femminile.

Ecco un altro oggetto del contendere: la parzialità dalla quale parliamo deve o non deve porsi l'obiettivo di produrre «regole generali»? Credo che la parzialità sia punto di vista autorevole, generatore di forza, ordinatore di mondo se rimane inchiodata all'universo che essa stessa disegna. È proprio la storia del rapporto tra i sessi a mettermi in guardia dalla tentazione di dire ciò che giusto e ciò che è buono per altri, per l'altro.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

L'oroscopo della perestrojka

«L'anno scorso, in particolare gli ultimi mesi, a causa di una sfavorevole congiunzione tra Saturno e Nettuno è stato per noi un anno difficile. Questo pensa l'astrologo Michail Levin. La posizione dei pianeti ha determinato una nevrosi collettiva: paure, percezione di instabilità, inquietudine per il futuro, presentimento di una imminente catastrofe. Molti hanno riferito all'astrologo di avvertire vicina la morte. E gli hanno posto insistentemente la domanda: ci sarà la guerra civile? Da gennaio di quest'anno, secondo le sue previsioni, la tensione incomincerà a cadere...». Così, sul primo numero di «Moskovskie Novosti» del 1990, è stata presentata una singolare intervista a Michail Levin di cui si tiene a sottolineare il profilo «professionale» in campo astrologico e la felice congiunzione con un solido retroterra informatico. Si apprende, infatti, che Levin è un programmatore e dalla scorsa primavera si occupa di astrologia nell'impresa mista «Agroremmonitor», che ha tra l'altro fornito il software per il sistema di votazione nel Soviet supremo e ora si propone di istituire un centro astro-computeristico. Evidentemente c'è un mercato che tira...

La previsione di una caduta di tensione in gennaio non si direbbe azzeccata e fa certo sorgere dubbi sull'affidabilità delle carte celesti consultate. Ma, d'altronde, chi può scagliare la prima pietra? Chi ha dimostrato di possedere strumenti validi di interpretazione sul corso della perestrojka? Vale perciò la pena di conoscere anche le opinioni dell'astrologo, interpellato da Natalia Davidova con la stessa compunzione con la quale ci si rivolgeva sino a non molto tempo fa ai depositari delle «leggi» del materialismo dialettico. Levin non è un volgare fatalista, al contrario, pensa che il «destino non sia un programma rigido che l'uomo deve eseguire dalla nascita alla morte». Questa considerazione si addice alle persone come ai popoli e alle nazioni. Ed è appunto sulle sorti dell'Urss che si concentra l'astrologo, di cui è ammirevole la cautela, frutto evidente di un vecchio approccio scientifico. Levin osserva che prima il «faraone, lo zar, il grande condottiero» venivano considerati portatori del destino del paese e quindi bastava fare loro l'oroscopo per capire dove si andava. Ora, invece, nonostante ogni popolo abbia la sua «carta natale», una previsione è «difficilmente realizzabile», mentre «è più facile diagnosticare le tendenze di sviluppo dello Stato». Cosa, si ammetterà, non da poco, visto che il mondo attende lumi col fiato sospeso.

Per capire dove va lo Stato sovietico bisogna conoscere la posizione dei pianeti nel 1917 e il 30 dicembre 1922, data di proclamazione formale dell'Urss. Levin, certamente per modestia, non dice quanto sia immane il compito di definire le carte del cielo e stabilire le necessarie comparazioni per carpire il filo del destino, senza cadere in schemi abusati. Il problema dell'orizzonte è naturalmente decisivo per identificare l'«ascendente» in un luogo e in un momento specifico. Ma se è facile fissare il nostro orizzonte italiano, ben altro è il cimento per un paese immenso come l'Urss. L'astrologo sovietico preferisce perciò appoggiarsi alla teoria dei corsi e ricorsi storici, partendo dalla premessa che «per la Russia uno dei pianeti importanti è Urano», il quale ha un ciclo di 84 anni. Si ricava così una analogia tra il 1989 e il 1905: «Ricordiamo: fine della guerra col Giappone, nella quale ci eravamo invischiati. Il finale fu sgradevole e provocò uno choc politico. In quello stesso anno, gli scioperi a Ivanovo, quindi in tutto il paese, la prima Duma, lo scoppio di conflitti nazionali, in una parola la rivoluzione...». E se si sviluppa l'analogia? Dopo il fatidico 1905 ci furono le «riforme di Stolypin», per cui se ne può dedurre che nel 1990 «ci sarà finalmente l'inizio della riforma in agricoltura», la quale però assumerà la sua «forma definitiva» solo nel 1995. Per la verità con Stolypin (che non morì sul suo letto) ci fu un po' di reazione e qualche pogrom. Ma, sulla sorte di Gorbaciov, Levin ci fa tirare un sospiro di sollievo: «Per il nostro leader la diagnosi è favorevole. È anzi molto probabile che rafforzi le sue posizioni. Non mi attendo per lui grandi pericoli. Penso anche che l'anno scorso abbiamo toccato la punta più bassa nella caduta dell'economia e dalla fine dell'estate incominceremo ad uscirne». Insomma, se si guarda in prospettiva, «non ha senso abbandonarsi ad isterismi». Dal che si intuisce che l'astrologo, apprese le regole che guidano i movimenti delle stelle, non ha dimenticato quelle del centralismo democratico. Cosicché a «Moskovskie Novosti» si è pensato di affiancare a quello di Levin l'oroscopo di un «astrologo» che certamente non fa parte della stessa «impresa mista». Quest'ultimo prevede che «per la stabilizzazione dei prezzi sarà introdotto il razionamento generale», ma il Soviet supremo «elaborerà intensamente la questione del passaggio ad un'economia di mercato»; la «situazione ecologica migliorerà in diverse città per la mancanza di benzina e il blocco dei trasporti»; «le apparizioni di Ufo aumenteranno e in marzo un disco volante atterrerà sulla Piazza Rossa, un extraterrestre penetrerà nel Gum dove sarà schiacciato in una fila per calze italiane da donna»; il cinema sovietico «conquisterà il primo posto nel mondo per quantità di atti sessuali per unità di prodotto»; la nazionale di calcio dell'Urss «avrà successo nel campionato mondiale di calcio in Italia, poi sarà venduta al Kuwait per 50 milioni di dollari e quattro barili di nafta» e così via. In tal modo il pluralismo si è affermato anche nel campo dell'astrologia. E la conclusione pare ineccepibile: «È probabile che la vita corregga le nostre profezie. Ma una cosa si può prevedere senza sbagliare: il nuovo anno non ci annoierà».